

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Franca Colombo

In questi tempi di overdose mediatica quello che è attuale oggi è superato domani e vecchio dopodomani. L'immagine del presidente USA, giunto in Italia a sostegno della *spending review* di Renzi è stata presto offuscata dal cappellino lilla della regina Elisabetta approdata a Roma per lo stesso motivo. Le elezioni amministrative in Francia registrano il successo del partito della destra di Marine Le Pen; in Turchia la vittoria del partito del presidente Erdogan, vicino ai fondamentalisti islamici; il referendum in Crimea sceglie il ritorno alla *madre Russia*: notizie già scomparse dalle prime pagine dei giornali, nonostante la gravità di questo vento di conservazione che sembra stia invadendo l'Europa. Notizie subito sostituite dal turbinio di incontri tra i capi di stato europei preoccupati dell'esito delle prossime elezioni europee e il destino futuro dell'UE.

E L'Italia? Superata la fase degli annunci, il governo Renzi è passato alla fase operativa con una velocità mai vista nella gestione della cosa pubblica. Ma ogni riforma tocca punti nevralgici di una struttura statale appesantita da retaggi storici antichissimi. Dai romani, ai Borboni, agli Asburgo, tutti hanno contribuito a fare del nostro stato un *moloch* arrogante da cui bisogna difendersi. E ora un giovane fiorentino parla di «bene comune» e «fiducia nelle istituzioni» e vuole togliere lacci e laccioli alla burocrazia. Ci auguriamo che ce la faccia, mentre temiamo il fantasma del *venditore di tappeti* di recente memoria.

I politici italiani hanno accolto con interrogativi e sospetti le prime proposte di legge dal governo per sveltire i tempi della politica e ridurre gli sprechi, partendo dall'alto. Si riducono le autoblu e gli emolumenti dei grandi manager di enti pubblici, si sostengono i redditi più bassi con una integrazione di 80€mese, si abolisce l'eleggibilità dei consiglieri provinciali e si propone il superamento del bicameralismo perfetto, per dare al senato una struttura e una funzione diversa dalla camera. Questa svolta storica, un attentato alla democrazia secondo i costituzionalisti più rigorosi, è vista con favore, secondo i sondaggi, dall'83% dei cittadini che apprezzano la determinazione e l'accelerazione impressa da Renzi, la sua capacità di *metterci la faccia* a costo di andarsene se non viene approvato il suo progetto. Porsi obiettivi credibili con le strategie necessarie, ma non rimanere abbarbicati alla poltrona se gli obiettivi non vengono condivisi dal parlamento, mi sembra garanzia democratica molto più forte del doppio o triplo rimbalzo dei testi legislativi tra le due camere, che blocca di fatto qualunque innovazione. Il senatore D'Ambrosio, purtroppo deceduto in questi giorni, evidenziava già nel 2008 che «in senato non si muove niente» e nessuna delle sue dieci proposte di innovazione della Giustizia, a costo zero, era mai arrivata nemmeno alla discussione in aula.

Per fortuna qualche consolazione: la BCE prevede l'acquisto di 1000 miliardi di titoli a favore dei paesi UE in recessione; papa Francesco nell'incontro con Obama ha fatto emergere la responsabilità della politica economico/finanziaria USA nella crisi mondiale e nell'appuntamento con i politici italiani ha messo il dito sulla piaga della corruzione nel nostro paese. Invitati in un contesto insolito come una messa alle 7 del mattino, i nostri politici si sono presto resi conto che il papa non intende fare sconti alla *casta*: non ha parlato della corruzione, ma di quei corrotti che, senza pudore, si trincerano dietro ai santini per fare i loro affari, definiti «ipocriti, che caricano tanti pesi sulle spalle del popolo e non li toccano nemmeno con un dito» (Matteo 23, 1-5).

in questo numero

Χριστός άνέστη! - Ugo Basso

RICONOSCENZA [parole] - Mariella Canaletti

PERCHÈ SPARARE SUL PIANISTA?

Giorgio Chiaffarino

LA REPUBBLICA DELLE IDEE

[abbiamo partecipato] - Giorgio Chiaffarino

MORTAL, DEH PENSA! - Andrea Mandelli

PER SANTIFICARE IL GIORNO DEL RIPOSO

[sentir messa] - Luigi Brusadelli

IDA [film in giro] - Franca Colombo

inquadrate

Poi, amate i poveri

rubriche

♦ **Il gallo da leggere** Ugo Basso

♦ **segni di speranza** Chiara Vaggi

♦ **taccuino** Giorgio Chiaffarino

♦ **schede per leggere** Mariella Canaletti

♦ **la cartella dei pretesti**

Χριστός ἀνέστη!

Ugo Basso



*Io voglio sapere
se Cristo è veramente risorto
se la chiesa ha mai creduto
che sia veramente risorto*

Cerezo Barredo

Così David Maria Turoldo nel noto *Mio prefazio a Pasqua* che ogni anno mi rileggo e mi interroga. Se lo credessimo davvero la chiesa e io, come ripete con forza p. David, saremmo «impazziti di gioia» e passeremmo la vita soltanto abbracciando ogni uomo per dirgli «è risorto!»

Più probabilmente, come tanti pur seri credenti, anch'io vivo la mia quotidianità, discretamente impegnata, con le sue speranze e le sue delusioni, con le sue generosità e le sue paure, senza porre al centro dell'attenzione e neppure delle preghiere il tema della resurrezione di Cristo e tanto meno della mia.

Non ignoro la nota affermazione di Paolo: «Se Cristo non è risorto la nostra fede è vuota» (1Corinti 15, 17). Il riproporsi ogni anno della celebrazione liturgica della Pasqua è un invito a interrogarmi su quello che credo, al di là della bella festa di primavera e dello «scioglimento del volontario digiuno», secondo le parole del preconcio pasquale ambrosiano, digiuno peraltro che, accogliendo il monito di Isaia (58, 4-6), non ho neppure programmato.

Confermare ogni domenica di credere che Gesù «resuscitò secondo le scritture» e di credere nella «resurrezione della carne» è un *flatus vocis* relativamente semplice: ma che cosa credo davvero della resurrezione di Gesù e della mia? Rileggere le parole dei vangeli della resurrezione è sempre emozionante e incoraggiante, anche se forse non così rassicurante, come certe letture edulcorate lascerebbero intendere. Essere testimoni di un evento come la resurrezione comporta impegni e paure, quelle che condividiamo con gli apostoli molto perplessi e rinchiusi. In nessun testo neotestamentario è narrata la resurrezione, nessuno ha visto il Signore levarsi dalla tomba, ma quel duplice richiamo a Maria proprio accanto alla tomba vuota, mantiene una straordinaria carica di suggestione: la dolcezza del nome pronunciato dalla persona amata e perduta e subito dopo quel «non trattenermi» (Giovanni 20, 16-17) che rimuove qualunque tentazione di un affetto possessivo.

Impossibile dire quale straordinaria esperienza sia raccontata con queste testimonianze: ma credo mi vogliano aprire alla possibilità di un senso anche dove tutto appare rovinosamente chiuso, mi vogliano dire che la vittoria dei sacerdoti, dei dominanti romani, di Erode non è l'ultima parola e, se ci credo, non posso rimanere con le mani in mano, non posso chiamarmi fuori: ci devo provare, come sono capace e con chi ci sta. Questo, con tutti miei limiti, intende essere lo spirito e il programma della mia vita.

In questa prospettiva Paolo invita a «portare i pesi gli uni degli altri» (Galati 6, 2), nella convinzione che sia possibile. Si può fare, qualcuno lo fa, anche senza dichiarare di credere nella resurrezione, o proprio senza crederci: ma è così difficile riuscirci che possiamo ben dire che occorre fede per farlo e certo una fede maggiore della mia.

E nello steso spirito, nella stessa fiducia, devo vivere la speranza che la morte, neppure la mia, sia l'ultima parola, senza pretendere di immaginare che cosa potrà accadere dopo. Le parole del *Credo* restano un po' lontane, ma la vita, anche se non potrò evitare i momenti di incertezza, i passaggi nella nebbia, trova qualche luce in più.

E così vorrei fosse ogni anno. Un po' più di luce dunque in questa Pasqua auguro di cuore a chi crede, a chi spera, a chi vorrebbe credere, a chi proprio non ci pensa.



Il gallo da leggere - Ugo Basso

Con gli auguri di Pasqua è in distribuzione *Il gallo di aprile*.

Nella sezione religiosa fra l'altro:

- una ricostruzione di Mariella Canaletti ripercorrendo un saggio di Giovanni Rizzi sul rapporto fra Charles De Foucault e l'islam;
- una ampia relazione sul convegno di Napoli organizzato da *Il Vangelo che abbiamo ricevuto* sulla povertà e l'impegno nelle periferie;
- Carlo e Luciana Carozzo ricordano l'impegno di Ernesto Balducci per la pace.

Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:

- ampio saggio dei *galli* sulla tragedia del *femminicidio* con qualche ipotesi tutela;
- Luisa e Paolo Benciolini continuano lo studio sulla coppia e sulla famiglia;
- Piero Stefani ricorda Liana Millu, deportata, educatrice, scrittrice;
- Dario Beruto spiega scientificamente i problemi delle modificazioni del clima.

Nelle pagine centrali:

- Germano Beringheli propone una lunga poesia sulla Pasqua di Blasie Cendras.

...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *L'evangelo nell'anno*; *La nostra riflessione sulla parola di Dio*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere*.

Sul sito www.ilgallo46.it sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.

parole

RICONOSCENZA

Mariella Canaletti

Impressi nel profondo rimangono alcuni *detti* paterni, alcuni illuminanti, altri come ferite; altri ancora come misura di una differenza nata dalle esperienze vissute: fra questi ultimi, ricordo l'ammonimento «Se vuoi fare del bene, ricordati che la *riconoscenza* è un sentimento rarissimo, forse il meno praticato sulla terra». Pur sapendo che questo discorso era frutto diretto di molte sue vicende di persona eccezionalmente generosa, confesso che la vena di pessimismo che colorava il suo esprimersi finiva con l'infastidire me e l'ottimismo con cui mi affacciavo alla vita adulta. E elencavo le persone, non molte in verità, che non avevano mai dimenticato il bene ricevuto.

Ricordo, dopo tanto tempo; cerco di capire se la fiducia iniziale ha subito consistenti ridimensionamenti; e mi accorgo di trovarmi oggi su un piano diverso, dove non trova più spazio lo schema di allora.

Credo che ciascuno di noi abbia nel corso dei giorni provato a *portare il peso* di una persona cara, familiare o amico; abbia avuto contrasti e difficoltà nel *dare una mano*, che inevitabilmente è la nostra, e risente del nostro modo di porgerci, di essere, di voler bene. E mentre do per scontato quanto ciascuno di noi ha avuto occasione di fare per i suoi stretti congiunti, provo invece a riandare a momenti in cui quanto ho cercato di fare per gli altri non è stato

apprezzato né riconosciuto, per chiedermi quali segni abbia lasciato in me quella che si potrebbe indicare come mancanza di riconoscenza. Dopo una spontanea e immediata reazione di stupore, non potevo che riflettere sui motivi, forse scoprendoli, forse no, perché il mistero di ciascuno è insondabile; nel mio personale, di mistero, mi pare ne sia rimasta una vaga sofferenza per non essere stata capita, per non essere stato colto quell'aspetto di gratuità che speravo fosse presente e visibile. Questo, sì, mi rimane dentro, anche se non so valutare quanto di gratuito e quanto invece di autoreferenziale connoti i miei comportamenti.

Oggi, pur con qualche esperienza non felice alle spalle, credo di aver preso una certa distanza, e mi fa meno male non essere capita, anche nelle più evidenti intenzioni; cerco di prendere atto che da noi non dipende tutto, ma solo poche cose, e che rimaniamo pur sempre *povere donne*, come era solita ripetere l'amica Stefania, una sapiente, piccola sorella di padre Foucauld.

Ma se la *riconoscenza* ha necessariamente due poli di riferimento, non posso ovviamente fermarmi a uno solo, mentre infinitamente più importante appare, sempre secondo la mia personale esperienza, il fiume di gratitudine dovuto ad altri.

Genitori, fratelli, parenti acquisiti e, non certo ulti-

mi, i figli, fanno parte del tesoro nascosto che ognuno porta in sé. Qui vorrei solo ricordare chi, fra molti, mi ha aiutato a cercare quell'*evangelii gaudium* di cui ci parla oggi papa Francesco.

Un ruolo fondamentale, in un periodo veramente triste, ha avuto *Il Gallo*, mensile a cui ero stata abbonata nel '65 da un amico dichiaratamente ateo e marxista: è stato roccia e faro nello stesso tempo, legno a cui attaccarmi quando mi sentivo affogare, luce che mi indicava la strada per non perdere la fiducia. Sempre attraverso *Il Gallo* ho trovato molti amici con i quali, da più di trent'anni, cammino, nella condivisione di pensieri e affetti, in una diversità che diventa sempre più ricchezza a cui attinge-

re. Anche ora il giornale rimane il simbolo della ricerca, e dello sforzo di camminare insieme.

Chi mi ha aiutato e mi aiuta oggi lo sa, e non credo voglia il suo nome in queste righe. Ma non posso non ricordare il nome di alcuni che *non sono più fra noi*, espressione comunque sbagliata se siamo oggi quello che siamo grazie a loro. Giulia e Giulio, Claudia, Maisa, Giancarla sono così presenti da poter dire che fanno parte integrante di noi; non potrei precisare l'abbondanza dei doni che mi hanno dato; ma posso dire che mi hanno indicato percorsi, desiderio di approfondire, possibilità di contestare, impegno nella coerenza, umiltà: «servi inutili», come richiesto dal Maestro.



segni di speranza - Chiara Vaggi

NOSTALGIA DI UN VELO

Esodo 34, 27-35, 1; 2Corinti 3, 7-18; Giovanni 9, 1-38b

Per 40 giorni, un periodo lungo, lontano dal quotidiano, senza mangiare e senza bere, Mosè rimane alla presenza di Dio e poi torna con le tavole della legge, come trasfigurato. L'elemento simbolico che traduce la sua esperienza di vicinanza al Signore è, come spesso, la luce. La luce che emana dal suo volto è tale che il popolo si spaventa e Mosè si copre il viso con un velo che si toglie solo a colloquio con il Signore. Anche il cammino che porta il cieco dalla nascita, di cui racconta il vangelo di Giovanni, a riconoscere in Gesù il Messia, e quindi a una vista che diventa illuminazione, è descritto come un itinerario complesso che si snoda in varie tappe: ci sono il miracolo con una procedura che può evocare Genesi (l'uso dell'argilla) e il battesimo per immersione dei primi cristiani, un primo interrogatorio e poi un secondo da parte dei farisei, e infine il riconoscimento della messianicità di Gesù da parte del cieco, ora vedente ben oltre la concreta visione fisica.

Il cieco guarito è il tipo del credente a cui si rivolge il vangelo di Giovanni: un uomo che vive dolorosamente il rifiuto da parte dei capi della sua religione come conseguenza e segno della sua fedeltà a Cristo. L'esodo dalla sinagoga è il passo necessario perché si formi il nuovo popolo che Gesù conduce alla visione di Dio preannunciata nell'AT (Alessandro Sacchi).

Al di qua del significato profondo del testo di Giovanni, la lettera del racconto mi colpisce molto. Davanti a un uomo con un handicap grave, dal punto di vista cristiano non c'è né colpa né causa religiosa attendibile. Al contempo la salute non è un premio per meriti personali o per crediti morali acquisiti dai nostri progenitori. Non interessa come e perché avvenga una data malattia, ma come la si possa vivere. In che modo, cioè, un male ingiustificato e ingiustificabile possa essere sentito come possibilità di un cammino per un diverso vedere.

Nella seconda lettera ai Corinti Paolo parla con entusiasmo dello Spirito, lo Spirito che è tanto superiore alla luce, che ci richiama alla libertà dei figli di Dio e all'amore reciproco in lui, lo Spirito che geme anche dentro di noi e ci rivolge al Signore. Davanti all'immaterialità e alla energia dello Spirito, grazie all'azione di Cristo, noi non abbiamo bisogno di un velo che ci protegga dallo sgomento per la troppa luce. Questo testo mi sembra molto più arduo da fare mio rispetto al brano di 1 Corinti 13. dove *il vedere Dio come in uno specchio* è legato a un'espressione più umbratile, alla vista umana attuale confusa e problematica a fronte di quella piena e futura. Qui non è lo specchio che ci rimanda alla nostra povera umanità, ma quello che ci riflette la gloria di Dio.

Credo che la difficoltà dipenda dall'essere timorosa e restia ad affrontare i brani più trionfali, più esaltanti una dimensione di pienezza, quasi che le parole e le metafore che tentano di esprimerla rischino di avventurarsi su un terreno troppo lontano... Nostalgia di un velo?

PERCHÉ SPARARE SUL PIANISTA?

Giorgio Chiaffarino

C'è una riflessione di un commentatore magari brutale, ma non trascurabile. Scrive: «Se dai uno sguardo al nostro paese hai l'impressione di un panorama di macerie». In generale: nella politica, nella economia, nella società civile. In effetti basta un giornale o un Tg: qualsiasi pentola si apra, di solito a cura della magistratura, perché il sistema non ha controlli, si scopre un verminaio. In questa situazione non è davvero possibile che l'Italia non volti pagina, ma è difficilissimo farlo per le resistenze generali: di chi in fondo questo andazzo lo ha inventato o almeno lo ha favorito e ne ha sempre beneficiato, ma anche di chi ha cercato di combatterlo e vorrebbe ancora farlo ma a modo suo e per principio non è disposto a nessuna negoziazione. C'è il rischio che - come diceva il principe di Salina - tutto cambi per restare tutto come prima, ma, soprattutto, c'è una inveterata disponibilità all'immobilismo che è ben rappresentata dal detto popolare - di tutti i dialetti, ma specialmente nel mio - *se cambia è peggio!*

Eppure adesso davvero non si può non cambiare, pena uno sfacelo totale di cui però per lo più sembra mancare la consapevolezza. Il governo - che non nasce per un miracolo, ma per un sussulto di respiscenza soprattutto del Pd - ci sta provando ed è assolutamente normale che molte sue iniziative siano criticabili, possano (debbano) essere migliorate, non siano in linea con altre idee e altri progetti e sia comunque incerto e da verificare il loro successo. Se un ragionevole senso comune avesse a prevalere, dovremmo tutti fare il tifo perché il governo abbia successo. Prima per toglierci dagli impacci più gravi e poi, appena possibile, per una ripresa, però non solo economica, particolarmente morale e civile.

Ma così non sembra che sia perché in realtà in questi giorni siamo tutti bombardati da iniziative, dichiarazioni, ri-

chieste di adesione, tutte per lo più totalmente e fortemente contrarie alle iniziative del governo. La cosa non è sorprendente: è la prima volta, almeno a mia memoria, che c'è un governo, che questo governo ha dei progetti ed è fortemente determinato a realizzarli. La novità è tale che dei contraccolpi erano prevedibili e si sono avuti. Colpisce però che nel coro siano soprattutto presenti tanti commentatori, politologi, molta di quella *intelligenza* significativa del nostro paese, come si diceva una volta, i *maîtres à penser*, e che si presentino come una opposizione a prescindere, senza consentire il c.d. *beneficio di inventario*, senza attendere almeno i cento giorni o comunque le prime scadenze, visto che il governo non solo si pone obiettivi, ma anche, pure questo è nuovo, dei tempi per realizzarli. C'è una bella semplice domanda da presentare a questi personaggi: giusta la vostra opposizione, ma per andare dove? Se cade il governo Renzi, quale alternativa pensate possibile? Ma soprattutto, che cosa avete fatto e detto nel passato? Magari anche il contrario di quello che oggi sostenete...

Ci sono dei progetti che attendono inutilmente da anni, da decenni, riforme sempre promesse e mai realizzate. Non vale la pena di provarci? Sarà difficile riuscire. È possibile che si facciamo degli errori, ma il peggio sarebbe lasciar ancora correre il tempo senza intervenire... Gli errori comunque si potranno sempre correggere.

Una importante giornalista tra le critiche al presidente del Consiglio ha aggiunto: «Certo, fa le cose che piacciono agli italiani...». Se, come è scontato, nel *bouquet* del futuro, il governo dovrà mettere più di qualche pillola amara, ben vengano allora anche alcune delle cose che da tempo gli italiani chiedono e la politica ha sempre disatteso.

la cartella dei pretesti - 1

Confucio diceva che la prima cosa che lui avrebbe fatto se il Celeste Imperatore gli avesse affidato il comando del celeste impero sarebbe stata raddrizzare i termini, capire cioè che cosa le parole dicono, perché sono sorte, qual è il loro significato e quale la loro relazione con la realtà.

VITO MANCUSO, *La sostenibile pesantezza dell'essere cattolici*, *Confronti*, febbraio 2014.



LA REPUBBLICA DELLE IDEE

Giorgio Chiaffarino

Che cosa ne sarà della carta stampata? La bella domanda che investe soprattutto la vecchia guardia, alla quale appartengo, diffidente verso le nuove diavolerie del web e dell'informatica. *La Repubblica delle idee* scende a Milano e la sala del Piccolo è davvero inadeguata per i tanti che si sono dati appuntamento, non certo soltanto per sentire dal direttore Ezio Mauro come si fa il giornale. Il primo problema è noto: come evitare di fare il verso alla tv oppure a internet, che diffondono rapidamente e continuamente le notizie in tutto il corso della giornata e in modo molto più efficace. Proprio *la Repubblica* lo ha affrontato con la sua nuova versione, meno notizie e più approfondimenti, inchieste, interviste. L'obiettivo, magari con qualche aggiustamento in corsa, sembra ottenuto. Mauro in un'ora filata racconta a una platea molto attenta non solo di come fa il suo giornale, ma affronta il pano-

rama complessivo, come il gruppo nel suo insieme cerca, e sembra riesca, a occupare tutto lo spazio dell'informazione con tutti i mezzi possibili, anche con l'unico giornale della sera: come già fanno gli *appassionati*, tutti i giorni alle 19 sui tablet *RSERA* presenta le notizie della giornata.

La carta stampata resisterà con una sua specifica funzione, ma solo se coordinata in un gruppo multimediale. Sembra certificato il dato: con tutti i mezzi utilizzati *la Repubblica* totalizza 3 milioni di lettori al giorno!

Mauro ha poi difeso appassionatamente la testata e i suoi giornalisti dagli attacchi di chi la vorrebbe schierata: non esiste il partito di *Repubblica* e per questo non è inusuale vedere sostenute anche tesi contrapposte. È soltanto un problema di rispetto dei giornalisti e dei commentatori che, con la firma, impegnano la loro professionalità.



PER SANTIFICARE IL GIORNO DEL RIPOSO

Luigi Brusadelli

Già in passato avevamo pubblicato qualche scritto di padre Luigi, creatore e direttore della casa dell'Ospitalità ai margini della foresta brasiliana. Lo ringraziamo di questo nuovo segno di amicizia: una testimonianza che ridimensiona tante delle nostre parole.

Dicono che la notte porta buoni consigli e io qui solo nella mia stanza, nel silenzio rotto soltanto dal pianto inconsolabile della Luzarina, che lamenta la gioventù passata per lo più in carcere e dalla cantilena sner-vante di Teodoro, che non si stanca del lamento, so-speso e sospirato che dura il fiato di un solo, lunghis-simo respiro:

«haaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa...
hoooooooooooooooooooooooooooooooooooooo».

Teodoro è ancora giovane, 40 anni, ed è stato abban-donato dalla moglie e dal figlio, dopo che gli è stato diagnosticato un tumore al cervello: il suo fisico è di gigante, ma deve essere curato come un bambino. Due campioni, simbolo della natura umana: il loro soffrire, non avrebbe senso, se non fosse unito al grido del CRISTO che, in ogni Messa, si fa *memoriale* e vince il male.

Ogni giorno, sempre alle 17,30, ci troviamo, uno accanto all'altro, intorno all'altare, ammalati e più sani, per completare il calice del vino con quelle gocce di acqua che simbolizzano noi, ma noi uniti a LUI e LUI unito a noi, nella Consacrazione.

Per noi la Messa è tutto: è il motore che muove tut-ta la nostra casa, è la Fede che fa miracoli, visibili, concreti.

Il popolo, la gente del posto, ha capito questo miste-ro di Amore e sempre accorre numerosa, tante volte riempie anche tutta la parte esterna della chiesa.

È un banchetto dove non solo si *compartiglia*

(condivide) il pane, la Parola, ma soprattutto, la comu-nione di sentimenti, di impegno nel servire, dove si può e si deve sempre ricominciare, si impara a vivere. Quando alla fine, si dà la benedizione, la Messa continua con molti fedeli che si danno da fare per portare la mia gente con le carrozzine e aiutano chi cammina sorretto dal bastone e lo accompagnano, come se fosse il proprio genitore, a mangiare quello che loro stessi, il popolo, tantissime volte, ci hanno donato.

Molti dei miei ammalati cronici non riescono a man-giare da soli, così vengono aiutati dai fedeli.

Alla fine, è questa gente, che ci aiuta e non ci fa mancare niente, a ringraziarci.

Gesù parla della vedova di Serepta quando ha sentito Elias che le chiedeva da mangiare: questa richiesta a lei, che sapeva che cosa voleva dire *aver fame* e ave-va solo un pugno di farina e un resto di olio per sfa-mare anche suo figlio, sicuramente l'ha fatta sentire male. Le veniva chiesto un *servizio* superiore alle sue forze, le si chiedeva tutto.

Elias appariva come un intruso, un problema, un pe-so, come molta gente che ci cerca: invece è quel mi-racolo che fa sì che non manchi più niente.

Nella nostra casa è così: quando un ammalato, maga-ri agonizzante, ci cerca, sempre sembra un grosso problema, come si dice da noi una *bronca*, invece proprio quella persona diventa fonte di miracoli. Nella Messa è la stessa cosa: noi siamo *il problema*, Lui non solo ci accoglie, ma viene al nostro incontro, ci alimenta, dà tutto, anche il suo onore, la sua vita per noi.

Pietre scartate diventano fondamenta sicure.

EUCARESTIA. FATE QUESTO IN MIA MEMORIA

la cartella dei pretesti - 2

Da quando Francesco, il 21 gennaio scorso, ha ricevuto in Vaticano don Luigi Ciotti, che i pontefici di prima non li vedeva neanche in cartolina, hanno cominciato a frullarmi per il capo delle strane fantasie. E se il papa lo proponesse come presidente della Conferenza episcopale italiana (CEI)? Non sarebbe forse il tipo di fare una rivoluzione del genere, Francesco, cioè un papa che ha concelebrato messa addirittura con il teologo della liberazione Gustavo Gutiérrez?

GAD LERNER, *Don Ciotti alla guida della CEI, Nigrizia*, marzo 2014.

La vera pienezza non nasce che dall'incontro con se stessi. Poi serve è vero, come al neonato, la risposta dell'altro. Che tuttavia è imprevedibile, sempre, e mai risiede nelle attese. Ogni amore è in pericolo. Saper accogliere quella risposta, attenderla, salutarla con sollievo quando torna. Questo il segreto, fin dalla culla.

CONCITA DE GREGORIO, *Manuale del perdono, la Repubblica*, 10 marzo 2014.

MORTAL, DEH PENSA!

Andrea Mandelli

*Mortal, deh pensa c'hai da morire
ed al giudizio poi comparire ...*

Quand'ero ragazzo ogni tanto il religioso che era incaricato della messa mattutina sceglieva questo canto. L'organo mugghiava con i bassi dell'estremo della tastiera

e noi cercavamo di adeguarci con voci baritonali andandole a cercare in fondo alla gola, quasi nei visceri, nell'oltretomba. A me quel canto piaceva, tant'è vero che me lo ricordo ancora, unico tra i tanti canti di allora. Non provavo nessun brivido di terrore come probabilmente avrebbe voluto il compositore: anzi, c'era in me una sorta di divertimento senza alcun coinvolgimento. Forse è stato questo primo approccio quasi esilarante ai problemi della morte che mi ha aiutato a non vederla come un evento minaccioso e incombente nella mia vita. Al di là dei momenti di addio ai familiari e agli amici che mi hanno lasciato, non ho rimosso il pensiero della mia morte, ma l'ho accettato con tranquillità, interesse e curiosità. Questo mi ha spinto a leggere un libro da poco uscito sull'argomento che offre vari spunti di riflessione e che parrà inavvicinabile a molti: *Sia fatta la mia volontà – Ripensare la morte per cambiare la vita*, pp 253, Chiarelettere, 13,60 €. L'autrice, Marina Sozzi, nata nel 1960, è laureata in filosofia e da molti anni studia i temi della morte. In questo suo ultimo saggio sono affrontati in modo concreto anche problemi come le cure palliative, l'eutanasia, il rito funebre, il tempo del cordoglio, il ricordo dei morti.

Soprattutto nel nostro mondo occidentale sono molte le persone che provano orrore solo a menzionare la parola *morte*, che ritengono disdicevole parlarne di fronte agli anziani e inappropriato parlarne ai bambini. Anche ai morenti si deve dire: «vedrai che guarirai».

C'è la rimozione del pensiero della morte: un meccanismo psichico che tiene lontano dalla coscienza ciò che è intollerabile per l'Io. Leggi, norme, usanze e riti funebri sono la risposta delle società di fronte a questo evento intollerabile. La morte è imprevedibile e irrompe come odiosa interruzione nei nostri progetti umani e quindi è meglio non pensarci. E qualcuno dice addirittura neppure nominarla per non attirarla su di sé.

Ci si dimentica di essere un organismo a termine e si pensa che uno muore non perché è vissuto, ma perché è successo qualcosa, un accidente, un sortilegio che ha causato la malattia e la morte.

Eppure è la coscienza della morte che traccia la linea di demarcazione tra l'uomo e le altre specie, è la *condizione esistenziale del genere umano*, il limite

entro il quale assume significato ogni gesto della vita e che l'introiezione del pensiero della morte può aiutare a fondare l'etica laica. Se fossimo immortali le nostre azioni avrebbero conseguenze diluite di fronte alla totalità del tempo. Invece i limiti del tempo a nostra disposizione rendono estremamente importante ogni gesto che compiamo, nei confronti nostri e degli altri. Non ci comporteremmo umanamente quindi per timore del giudizio divino o per un generico amore per l'umanità, ma perché siamo consapevoli della nostra precarietà e quindi anche di quella altrui.

Di fronte alla fine ineluttabile i mali si ridimensionano e assumono la giusta dimensione nell'ordine delle cose. Inoltre la consapevolezza della nostra temporaneità ci può aiutare a non affannarci oltre misura e a utilizzare e godere ogni attimo del presente.

Noi ricordiamo il passato e viviamo nel presente. Il futuro lo possiamo solo immaginare, ma ci spingiamo solo saltuariamente con il nostro pensiero fino alla nostra morte e a quello che c'è dopo. In questo caso io mi chiedo: scomparirò del tutto? o rivivrò come sogliola o uccello migratore? o andrò a fare la comparsa nella coreografia dantesca del Paradiso? Accetto e mi rassegno al mistero e concludo: «chi vivrà vedrà» o meglio «chi morirà vedrà, forse».

C'è però un problema collegato alla morte che mi disturba: il morire.

A volte il medico non vuol mollare e non intende accettare la sconfitta che la morte del paziente gli infligge e continua a fare esperimenti curativi con *accanimento terapeutico*.

Un tempo la paura della morte era legata all'aldilà e, nella religione cattolica, si è invitati a meditare con tremore ai polsi sui *novissimi*: morte, giudizio, inferno e paradiso.

Oggi il timore è per l'aldilà dove con flebo, alimentazione forzata e terapia intensiva rischiamo di essere tenuti in vita inconsci e sofferenti in una esistenza priva di dignità.

Nei monumenti funebri del cimitero genovese di Staglieno spesso il moribondo è raffigurato nel suo letto, circondato dall'affetto di parenti e amici, mentre oggi la morte avviene per lo più in ospedale o nelle strutture sanitarie, lontano dalla vista dei più.

Noi pensiamo al nostro corpo come a una macchina che può e deve funzionare bene e il medico è il meccanico che deve rimetterla a nuovo. C'è la convinzione che la medicina sarà presto in grado di sostituire qualsiasi organo usurato. Ci mettiamo quindi e siamo nelle mani dei medici, che però come ciambellani si sono impadroniti del cerimoniale della morte. La *prognosi infausta* non la comunicano al diretto

interessato, ma ai familiari, perché il paziente non deve essere scosso dalla notizia della sua imminente morte. La famiglia si scioglie in lacrime fuori della camera del malato e invece accanto al suo letto continua ad affermare che guarirà e che deve fidarsi del medico. A chi viene a trovarlo viene detto: «Guarda

che non sa ...» mentre il malato sa, sente, che la morte si avvicina.

Ecco perché, mentre un tempo si pregava «*A subitanea morte libera nos Domine*», oggi la mia preghiera potrebbe essere «*Fa', Signore, che io abbia una morte improvvisa e inavvertita*».



taccuino - Giorgio Chiaffarino

♦ **DALLE PARTI DELLA CHIESA IN ITALIA.** Se il cardinale presidente chiede al papa di aprire l'Assemblea Generale della Cei sarebbe strano che il papa si rifiutasse. Anche perché prima di fare la richiesta certamente con qualche contatto sapeva già la risposta. In questo nuovo straordinario corso della chiesa cattolica forse si ignora quali decisioni prenderà il papa, ma quello che pensa certamente non è un mistero per nessuno. Dico naturalmente del disegno generale e non dei dettagli.

Ecco perché, mentre Francesco predica la sinodalità e l'indipendenza - e la responsabilità - delle singole conferenze episcopali, quella italiana non riesce a scegliersi un segretario, men che meno indicare un successore e chiede al papa di intervenire e di decidere lui. Allora decida il papa! Ma solo per ragioni *chilometriche*, perché l'Italia è così vicina al sole come si diceva una volta? Le varie proposte per soluzioni intermedie non sono che uno specchio di un disagio interno grave se non di peggio.

Non ci resta che attendere. I politici italiani sono andati dal papa. Qualcuno ovviamente ha espresso critiche, ma una cosa è andare a una udienza altra cosa è andare a messa - naturalmente tutti invitati e va solo chi vuole - e sappiamo come è andata a finire. Se ho visto bene, all'uscita verso la sacristia, unica concessione un debole cenno di salute con una mano. Ora sarà interessante ascoltare papa Francesco che parlerà ai vescovi, ma anche a tutti i credenti. E non sarà certo tempo perso!

♦ **ANCORA LUDOPATIE.** Conosciamo bene l'argomento: stiamo cercando risorse per le iniziative che dovrebbero rilanciare il paese e, a dirla piatta, per troppi ormai *tutto fa brodo*. Figuriamoci quando il recupero dello stato è calcolato in 8 miliardi di euro (mentre l'industria del gioco ha raggiunto globalmente i 90 miliardi)! Vero che, a causa della perdurante crisi, si prevede che questi 8 miliardi scendano a breve verso i 7 miliardi. La sezione della Procura Nazionale Antimafia, che si occupa dell'azzardo, ha approfittato di una tavola rotonda sul tema *Usura azzardo economia persona* organizzato recentemente a Bari per presentare una ricerca sui costi sociali del fenomeno: 30 miliardi globali per spese sanitarie per i giocatori patologici, guadagni delle mafie, debiti delle famiglie, evasione fiscale e spese delle amministrazioni per contrastarlo. In sostanza un costo quattro volte superiore a quello che si ritiene di incassare. Grosso problema anche favorire l'eliminazione delle macchine mangiasoldi dai bar. In una recente intervista un operatore che ha deciso di toglierle dal suo esercizio ha detto: «Ho rinunciato a un incasso mensile di 700 euro». La ludopatia coinvolge quasi il 70 per cento degli *over 65*, lo ha rilevato una ricerca del Gruppo Abele. Tagliente la dichiarazione di don Ciotti: «[Il gioco] è una rapina fatta sotto l'ombrello protettivo dello Stato che ha precise responsabilità senza contare le infiltrazioni criminali...». Benché non scientifiche, queste ricerche, ha aggiunto, «hanno un valore indiziario: è molto preoccupante che siano giocatori patologici persino tanti anziani che non sono lasciati soli perché raggiunti dalle associazioni di volontariato».

Ecco perché è necessario che, come è già avvenuto in qualche regione, vengano varate leggi limitative, controllando la loro osservanza e, soprattutto, non rinnovando le licenze appena se ne presenti l'opportunità. E tuttavia quando in base a una legge regionale - come è avvenuto a Milano - si bloccano tre nuove licenze, sarà bene che l'Amministrazione non le faccia riammettere con la scusa che *devono essere applicate soltanto le leggi nazionali!*

♦ **GUARDANDO OLTRE LE ALPI.** Non c'è dubbio che le elezioni francesi abbiano dato una certa sveglia a tutto il continente. Abbiamo capito che oltre all'Italia e agli altri paesi del sud Europa, anche la Francia non se la passa benissimo. Senza approfondire l'analisi, per la quale ci vorrebbero altri spazi e altre competenze, per un italiano medio è curioso pensare che in quel paese una batosta come quella a cui abbiamo assistito sia riparabile semplicemente con il cambio del primo ministro là dove, in fondo, chi comanda davvero è il presidente.

A leggere i primi commenti si potrebbe dire che questo antieuropeismo è figlio, anche in Francia, di una certa idea di Europa che è stata imposta in questi anni. Quali prospettive a questo punto si aprono, anche co-

me pro memoria per l'Italia che si prepara al suo semestre di presidenza? Sarebbe bello immaginare spazi di manovra per politiche espansive che rilancino l'economia, il lavoro (disoccupazione record dappertutto) e in generale qualche speranza. Ragionevolmente si deve piuttosto pensare che fino a quando le ricadute della crisi non toccheranno direttamente anche la Germania, a meno di miracoli, non dovremo attenderci nessuna novità sostanziale.

Poi, amate i poveri.
Amate i poveri perché
è da loro che viene la salvezza,
ma amate anche la povertà.
Non arricchitevi.
È sempre perdente
chi vince sul gioco della Borsa.
Vi abbraccio tutti ad uno ad uno. (...)
Vorrei dire a tutti, ad uno ad uno,
guardandolo negli occhi:
«Ti voglio bene»

Tonino Bello, giovedì santo 1993
Vescovo di Molfetta e Presidente di Pax Christi Italia



IDA

Franca Colombo

Un film perfetto dal punto di vista formale, una narrazione di puro cinema dove l'immagine, l'inquadratura, la luce, bianca e radente, i lunghi silenzi, diventano strumenti di comunicazione per i moti dell'animo più della recitazione. Ma forse proprio la perfezione stilistica fa di questa storia una sorta di quadro sotto vetro: lo vedi bello, ma lo senti lontano e freddo.

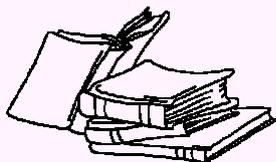
Ci sono due donne nella Polonia socialista del dopoguerra, la giovane Ida, cresciuta in un orfanatrofio cattolico che sta per prendere i voti religiosi e viene incoraggiata dalla superiora a contattare una zia, unica parente sopravvissuta alla guerra. Le due donne non si erano mai conosciute prima e l'incontro non suscita emozioni visibili. Nemmeno la rivelazione della origine ebraica della sua famiglia e la dichiarazione della zia, un po' irridente «sei una suora ebrea!» scuote la compostezza formale della novizia. Nasce tuttavia la curiosità di sapere dove sono sepolti i suoi genitori. Inizia così il viaggio delle due donne nelle lande desolate e nebbiose della Polonia, metafora di un viaggio non facile, alla ricerca della propria identità, per entrambe. Wanda, la zia, un personaggio di spicco della resistenza partigiana e della rivoluzione comunista, appare come una donna dura e sbrigativa; fuma in continuazione e beve superalcolici dalla bottiglia. Alla domanda della nipote: «Ma tu chi sei?» risponde senza reticenze: «Sono una che ha ucciso molta gente», un ex giudice che condannava i traditori della causa socialista. Ida che per la prima volta si trova a contatto con la vita vera, fuori dal convento, osserva con occhi attoniti questa realtà, incapace di giudizio.

Non guarda mai in faccia la zia, il suo sguardo è sempre altrove, forse rivolto su se stessa. Il viaggio dura quattro giorni e non sembra faccia scattare sentimenti di simpatia o di familiarità tra le due donne. Anche le osservazioni della zia sulla bellezza dei capelli nascosti sotto alla cuffia da suora o sulla necessità di fare esperienze amorose se si vuole dare un senso al sacrificio religioso della castità, non scalfiscono la rigida postura di Ida. Tuttavia, quando alla fine, trovati i resti dei genitori e ricostruita la storia del loro assassinio, la giovane si congeda dalla zia per tornare in convento, accade qualcosa di imprevisto.

Colpo di genio del regista che illumina di senso tutta la storia: Wanda si suicida e Ida assume il modello di vita della zia. Comincia a fumare e bere e sperimenta un incontro sessuale con un giovane conosciuto in viaggio. Due comportamenti fortemente trasgressivi che infrangono di colpo tutta la impalcatura ideologica dei due personaggi precedenti. La rigida formazione cattolica di Ida e la rigorosa formazione atea di Wanda erano accumulate nella ricerca di una nuova identità, ma appaiono divise dall'esito finale. Forse la zia sperava in una relazione familiare che potesse dare un senso alla sua vita sfilacciata e la sua fine senza ritorno scandisce l'insufficienza di una ideologia che le aveva procurato tanta sofferenza a delusione. La cuffia che ritorna a coprire i bei capelli di Ida fa pensare al recupero di una identità cattolica, arricchita dalla conoscenza del mondo laico e di una religione diversa.

Un film da vedere in compagnia per aiutarsi a cogliere le sfumature, non sempre evidenti, dei due caratteri.

Ida di Paweł Pawlikowski, Polonia - Danimarca 2013, uscita 13/03/2014, b/n, 80'.



schede per leggere - Mariella Canaletti

STORIE IN GIALLO

Facilmente maneggiabili, comodi da portare in borsa e perfino in tasca, i testi editi da Sellerio hanno soprattutto il pregio di non deluderti se non raramente; attirano quindi l'attenzione. Fra gli ultimi usciti, già in buona posizione tra i più venduti, è *La costola di Adamo* Sellerio 2014, pp. 281, 14,00 di Antonio Manzini.

Si tratta di un *giallo*, che racconta le indagini dello shirro Rocco Schiavone, trasferito da Napoli ad Aosta per aver agito con violenza, se pur giustificata. In realtà Rocco è nato in un quartiere dove la delinquenza è di casa, e conserva rapporti con gli amici di un tempo; per caso e fortuna passato dalla parte della legge, non tollera comunque le lungaggini e le trappole dell'applicazione rigorosa delle norme, che a suo parere finiscono spesso per tutelare, più che la vittima, il reo.

Il caso raccontato riguarda una donna trovata impiccata in casa propria: si tratta di suicidio, o l'apparenza nasconde qualche cosa di diverso? Le modalità della morte non sono chiare, e la mente acuta del vicequestore inizia a scavare; riesce così a individuare una pista inaspettata, con finale ovviamente a sorpresa.

Si tratta di un nuovo filone del genere, costruito dall'autore con questo protagonista, simpatico e antipatico, eroe e antieroe nello stesso tempo, un carattere particolare richiesto dalla necessità di farne un personaggio nuovo. La scrittura è chiara, il ritmo apprezzabile. Personalmente però non trovo la violenza congeniale alla funzione, né mi entusiasmano i modi spregiudicati di fare giustizia. Dipende dai gusti.

Sempre in tema di *gialli*, il *Corriere della Sera* ha programmato di offrire settimanalmente, per la modica cifra di 6,90 €, una serie di racconti scritti da italiani. Dopo il primo pubblicato, l'indimenticabile *La donna della domenica* di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, letto tanti anni fa, si è passati a un nome abbastanza noto come Carlo Luccarelli, che si dice tradotto anche all'estero. Tre sono i racconti uniti nello stesso volume, *L'ispettore Coliandro*; il personaggio è qui un poliziotto *sfigato*, così come lo fa apparire l'autore con un linguaggio parlato, che vuole essere moderno e giovanile. Sono riuscita a finire il primo; ma non ho retto fino alla fine il secondo. E penso con tristezza che dedicarsi a un genere popolare può anche rendere ricchi e famosi, ma non basta a diventare scrittori.

la cartella dei pretesti - 3

In Italia ci sono 5 forze dell'ordine: Polizia e Carabinieri con compiti generali, Guardia di Finanza, Corpo Forestale e Penitenziaria con una propria specificità. Al momento la priorità riguarda l'ottimizzazione della presenza di Carabinieri e Polizia sul territorio e l'impiego dei reparti specializzati. Non possiamo continuare ad avere, ad esempio, squadre nautiche di Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e Guardia costiera. Tutto questo va semplificato per garantire un impiego efficace di risorse umane e strumentali.

FILIPPO BUBBICO, viceministro dell'interno, *Avvenire* 20 marzo 2014.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11- 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Nota-m**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 437 è previsto per LUNEDÌ 28 aprile 2014